



Il nuovo presidente cileno Ricardo Lagos. In basso il presidente brasiliano Cardoso con D'Alema e Jorge Batlle

M. Thomas Reuters



CORSIVO

PROCESSI AI CRIMINALI QUELLI DI IERI E... DI OGGI

Chi ha vissuto gli anni settanta da spettatore attonito e incredulo non immagina lontanamente che un giorno anche a Pinochet dovesse toccare l'onta di un arresto. Davanti alle offese che la storia arca agli uomini spesso dopo la rabbia scatta un profondo scetticismo. E poi ci sono le coordinate del mondo che, purtroppo, non sembrano essere cambiate. Gli orrori di Pinochet stavano nel giardino di casa americana, il Sudamerica, e per nessuno dei sanguinari caudillos locali si è mai invocata una condanna per crimini contro l'umanità, allora.

È lecito pensare che l'arresto di Pinochet in Gran Bretagna sia arrivato nel momento in cui una simile detenzione, e la ricaduta sull'opinione pubblica, non poteva più influire su alcun equilibrio geografico, se non sugli empi di dignità di una parte del Cile.

Eppure anche per il dittatore cileno, aggiungerà qualcuno, è pur

sempre arrivato il giorno della detenzione. E ora si parla di processo. Ma lo scetticismo e il disincanto che hanno preceduto questo colpo di teatro internazionale, resta. Probabilmente, quando gli animi in Cile e fuori dal Cile si saranno raffreddati, si avvieranno faticose procedure per «fare giustizia», contando sulla età avanzata dell'ex dittatore, che può morire o che da malato grave difficilmente nessuno vorrà perseguire fino in fondo per i reati commessi. Probabilmente l'unica cosa che il Cile potrà fare, se lo vorrà, è una rivisitazione degli anni del regime militare per assegnare con certezza storica e documentaristica, una volta per sempre, i ruoli di vittime e carnefici (e tra questi ultimi Pinochet vi è senz'altro), come ha proposto su questo giornale il professore Antonio Cassese, già presidente del Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra in ex Jugoslavia.

A noi resterà lo scetticismo. Crediamo che né a Londra, né a Parigi, né tanto meno a Roma o a Bruxelles, verrà in mente a breve di chiedere conto dei crimini contro l'umanità commessi in Cecenia dalle truppe russe. Ma gli equilibri politici possono sempre cambiare, un giorno. E allora...

FABIO LUPPINO

Cile, alla Moneda torna un socialista

S'insedia il presidente Lagos, ventisette anni dopo l'uccisione di Allende

DALL'INVIATO MARCELLA CIARNELLI

SANTIAGO (Cile) La profezia del vecchio dittatore Pinochet si è avverata. Quando il generale, nel 1988, affermò che Lagos, leader socialista «pieno di forza e di convinzione» un giorno sarebbe potuto diventare presidente del Cile, dentro di sé si augurava di sbagliare. La storia, invece, gli ha dato ragione. E ieri mattina, alle 11.43 di una calda giornata di fine estate, Ricardo Lagos ha giurato fedeltà alla Costituzione repubblicana davanti alle Camere riunite nella sede del Congresso nazionale a Valparaíso. Un secondo dopo è scattato un lungo e caloroso applauso. Lo stesso che aveva accolto il presidente uscente, Eduardo Frei che, seguendo un rigido cerimoniale, ha consegnato la fascia tricolore di presidente, indossata fino ad allora, al suo successore. Tra i due, a prenderla dalle mani dell'uno per cingere la spalla dell'altro, il presidente del Senato, Andrés Zaldívar, che Lagos ha sconfitto nelle primarie.

È la storia. Con le sue diverse sfaccettature. Le sue contraddizioni. Le speranze. Anche l'intera cerimonia di ieri, con un socialista che dopo ventisette anni ritornava a governare il Cile, aveva in sé forti segnali di contraddizione. Se la democrazia ha vinto, e sembra destinata a crescere e consolidarsi anche grazie all'aiuto dei Paesi che questa strada l'hanno già percorsa e che qui hanno inviato cinquantotto delegazioni, è anche vero che l'ombra scura di Pinochet continua ad oscurare l'orizzonte. In questo Paese ci sono ancora famiglie che piangono i loro morti senza aver potuto dar loro neanche una degna sepoltura. I parenti dei «desaparecidos» vogliono giustizia. La chiedono al nuovo presidente, l'hanno chiesto al premier italiano D'Alema che ha ricevuto una delegazione dei familiari degli italiani «annullati» dal regime. In questo Paese ci sono ancora generali che si possono consentire di andare ad accogliere il dittatore che torna da Londra con gli onori militari. E serve a poco che gli stessi siano stati obbligati, con i capi di tutte le altre forze armate, a rendere omaggio al nuovo presidente. O che gli anziani sodali di Pinochet siano stati costretti a pagarsi uno spazio su un giornale per motivare la loro solidarietà al sanguinario dittatore tornato in Patria, senza neanche rendersi conto, accetti dall'antica arroganza, che proprio quel dover mettere mano alla tasca è il vero segnale della loro sconfitta.

Valparaíso, la città natale di Pinochet, da cui il dittatore cominciò nel '73 l'attacco ad Allende ordinando l'ammutinamento della Marina e dove, poi, credendo di poter cancellare il ricordo tragico dell'assalto alla Moneda aveva trasferito la sede del Congresso, ieri ha salutato il nuovo

presidente. Ali di folla lungo il percorso. Applausi, striscioni. Per Eduardo Frei che lasciava, per Ricardo Lagos che cominciava un lungo e duro cammino. Dovrà fare i conti, il nuovo presidente, con una democrazia non ancora compiuta, in cui i rigurgiti reazionari non sembrano del tutto sconfitti. Dovrà fare i conti con il passato e con il futuro. Che significa, innanzitutto ripresa economica e capacità di inserirsi in un processo di globalizzazione economica da cui un paese come il Cile non può restare escluso, riforme, integrazione completa delle donne nel tessuto sociale e produttivo.

Le delegazioni straniere sono arrivate al palazzo del Congresso in pullman. Erano troppe per rischiare di intasare la strada lunga e scomoda strada che unisce Santiago al mare. Frei è arrivato, accompagnato dalla moglie ed hanno attraversato, tenendosi per mano, il lungo salone salutato dagli ospiti e dai rappresentanti della politica cilena. In un palco le figlie e nipotini cui il padre e nonno ha mandato un bacio porgendolo con la mano. Poco dopo lo stesso tragitto l'ha compiuto Ricardo Lagos, con la moglie Luisa Duran dela Fuente, la donna che ha vissuto con lui il dramma dell'esilio. I loro cinque figli hanno assistito alla cerimonia. Semplice ed austera. Dopo aver giurato il terzo presidente espresso dalla «concertazione» di centrosinistra ha presentato i suoi ministri. Sedici di cui cinque donne. Nel governo precedente i ministri erano ventidue, solo due donne. Avvenuto il passaggio dei poteri, il silenzio irreale è stato rotto dal canto dell'inno nazionale. Senza musica, solo voci. Del tutto previsto dal cerimoniale. Così come la formula ufficiale del giuramento non prevedeva il «sì, prometto» scandito con decisione dal neopresidente. Ma a lui il tradizionale «sì, giuro» deve essere sembrato troppo poco per l'impegno che andava assumendo.

«È una festa per la democrazia» aveva detto Lagos, arrivando al Palazzo. E festa è stata. Ieri sera davanti alla Moneda, dove il presidente è arrivato su una macchina scoperta, a migliaia l'hanno festeggiato. «Sarò il presidente di tutti i cileni, civili e militari» - ha scandito Lagos pronunciando il suo primo discorso dal balcone del palazzo presidenziale.

E festa sarà anche oggi. Poi, da domani, comincerà il difficile lavoro. Con la prima visita di Stato che sarà quella del nostro presidente del Consiglio, Massimo D'Alema che ieri, accompagnato dalla moglie Linda Giuva, ha assistito al giuramento e gioito per una democrazia che mostrava di aver individuato la strada del rafforzamento. «Una giornata emozionante», ha detto poi D'Alema. Il ritorno alla guida del paese di un uomo di sinistra è il segno «che questo è un paese democra-



tico» dove «chiunque vinca deve poter governare».

Del particolare rapporto che lo lega al Cile, al presidente Lagos di cui è amico da molto tempo, Massimo D'Alema aveva già parlato al suo arrivo a Santiago. Lo ha ribadito ieri, con una lunga intervista rilasciata al quotidiano «El Mercurio» in cui è tornato sui temi economici ma anche sull'aiuto da fornire a chi ha deciso di ripercorrere la strada della democrazia. E non va, quindi, lasciato da solo in un'opera quanto mai difficile vista la realtà contraddittoria che ancora è evidente in questa parte del mondo. «Noi appoggeremo - ha detto D'Alema - tutti coloro che in Cile cercano la via per riaffermare una giustizia che non significhi riaprire divisioni e conflitti, ma nemmeno voltare una pagina che non è stata scritta fino in fondo. Gli amici cileni - si è detto certo il nostro

premier - sapranno esercitare sensibilità morale, giustizia e senso politico. Questo per non ignorare la sentita esigenza di giustizia delle vittime, cui l'Italia è storicamente vicina e continua a sentirsi vicina, e nello stesso tempo l'esigenza di dialogo e concordia tra tutti i cittadini».

Sulle questioni economiche, ha poi detto D'Alema ci sono tutte le potenzialità perché tra Italia e Cile si crei «una relazione commerciale privilegiata» che vada al di là di «un pur lusinghiero livello dell'interscambio commerciale. Italia e Cile hanno economie in grado di integrarsi fortemente tra di loro». È per questo che ci sarà bisogno di una decisa azione di stimolo da parte della politica economica in modo da moltiplicare le aree di collaborazione, incoraggiare gli investimenti nelle due direzioni, facilitare gli scambi, approfondire la conoscenza

IL CASO

Gli Inti Illimani aiutano la sinistra L'ultimo spauracchio di Forza Italia

MICHELE ANSELMI

Per anni - prima venerati e accolti come esuli, poi sopportati e trattati quasi da reperi - hanno cantato in giro per il mondo le sfighe del Cile, merendandosi perfino un sarcastico verso di Lucio Dalla. Ricordate? Diceva: «La musica andina che noia mortale / Sono più di vent'anni che si ripete sempre uguale».

Eppure gli Inti Illimani non hanno mai smesso di suonare, certo ritoccando il repertorio, mutando formazione (sono rimasti in tre della compagine originaria), pescando sempre più volentieri nella tradizione folklorica del loro paese e non solo, volentieri cercando di scrollarsi di dosso quell'immagine polverosa di «simboli» della sinistra offesa, torturata e rinchiusa nei lager.

Ora che il Cile è tornato libero (se sarà rosso si vedrà, ma forse è meglio non rischiare più), gli Inti Illimani potrebbero perfino rinunciare a innalzare nel loro concerti il mitico crescendo sul «Pueblo Unido», eccetera eccetera, magari per riconciliarsi con il significato originario del nome che portano sin dal 1967, ovvero «Sole dell'Illimani», che poi è una montagna che si erge nelle vicinanze di La Paz, in Bolivia. E invece, a sorpresa, ci ha pensato Berlusconi, per la precisione il fantasioso *Dizionario dialettico* curato da Sergio Travaglia per i militanti di Forza Italia, a riportarli nell'odiata categoria dei musicisti Agit-Prop.

Stare a sentire: «Inti Illimani. Un gruppo di musicisti cileni, sostanzialmente malinconici, che utilizzano uno strumento a fiato di difficile definizione. La loro ricomparsa in Italia, dopo alterni periodi di ibernazione, sta generalmente ad indicare tempo buono per le sinistre». Lasciamo perdere «lo strumento a fiato di difficile definizione» (semplicemente il cosiddetto flauto di Pan costruito con pezzi di canna variamente intonati), e anche la malinconia, che in realtà connota solo fino a un certo punto le potenti atmosfere sonore e percussive del gruppo; invece non dispiacerebbe che «la loro ricomparsa in Italia» fosse davvero foriera di buone notizie per una sinistra non al meglio della forma. Accade, infatti, che gli Inti Illimani dalla settimana prossima siano qui per una decina di concerti (si parte mercoledì sera all'Orus Club di Roma, poi toccheranno Orvieto, Torino, Milano, Bologna, Urbino...): una vera e propria tournée che anticipa la ravvicinata uscita di un quadruplo cd antologico rinforzato da una serie di inediti.

Con buona pace del «bignami» berlusconiano elaborato in vista delle regionali, vedrete che gli Inti Illimani bandiranno ogni nostalgia sul palco. Niente più bandiere rosse, effigi di Allende o Che Guevara, e slogan anti-imperialisti. Semmai, accanto all'immancabile *El Pueblo Unido Jamás Será Vencido* (come si fa a non farla se te la chiedono tutti?), intoneranno una manciata di nuove canzoni, più romantiche e soavi, come *La Fiesta Eres Tu* o *La Negri-*

ta, così, tanto per fare un involontario dispetto al Travaglia che li vorrebbe invece ancorati ai gloriosi hit.

Sarà istruttivo vedere se la sinistra di oggi, più pragmatica e meno scacciata di un tempo, si stringerà ancora sotto il loro palco per applaudirli. Lo scorso aprile, quando al suono di *Adelante* duettarono con Francesco De Gregori a Piazza del Popolo nel corso della manifestazione contro il razzismo e l'intolleranza voluta da Veltroni, l'antico entusiasmo popolare si rinnovò, e i sette latino-americani - gli «originali» Jorge Coulon, Horacio Salinas, Horacio Duran più i nuovi arrivati - non si fecero pregare, suonando al meglio della forma. Accade, inoltre, che gli Inti Illimani dalla settimana prossima siano qui per una decina di concerti (si parte mercoledì sera all'Orus Club di Roma, poi toccheranno Orvieto, Torino, Milano, Bologna, Urbino...): una vera e propria tournée che anticipa la ravvicinata uscita di un quadruplo cd antologico rinforzato da una serie di inediti.

Con buona pace del «bignami» berlusconiano elaborato in vista delle regionali, vedrete che gli Inti Illimani bandiranno ogni nostalgia sul palco. Niente più bandiere rosse, effigi di Allende o Che Guevara, e slogan anti-imperialisti. Semmai, accanto all'immancabile *El Pueblo Unido Jamás Será Vencido* (come si fa a non farla se te la chiedono tutti?), intoneranno una manciata di nuove canzoni, più romantiche e soavi, come *La Fiesta Eres Tu* o *La Negri-*

ta, così, tanto per fare un involontario dispetto al Travaglia che li vorrebbe invece ancorati ai gloriosi hit.

Sarà istruttivo vedere se la sinistra di oggi, più pragmatica e meno scacciata di un tempo, si stringerà ancora sotto il loro palco per applaudirli. Lo scorso aprile, quando al suono di *Adelante* duettarono con Francesco De Gregori a Piazza del Popolo nel corso della manifestazione contro il razzismo e l'intolleranza voluta da Veltroni, l'antico entusiasmo popolare si rinnovò, e i sette latino-americani - gli «originali» Jorge Coulon, Horacio Salinas, Horacio Duran più i nuovi arrivati - non si fecero pregare, suonando al meglio della forma. Accade, inoltre, che gli Inti Illimani dalla settimana prossima siano qui per una decina di concerti (si parte mercoledì sera all'Orus Club di Roma, poi toccheranno Orvieto, Torino, Milano, Bologna, Urbino...): una vera e propria tournée che anticipa la ravvicinata uscita di un quadruplo cd antologico rinforzato da una serie di inediti.

Nel nome di Victor Jara, il cantautore che ebbe le dita spezzate prima di essere ucciso dai soldati di quel Pinochet tornato in Cile da «eroe», gli Inti Illimani hanno continuato in tutti questi anni a ribadire il primato della comunicazione artistica sulla sloganicistica politica, sottraendosi il più possibile ai raduni «militanti» per suonare insieme a gente come Peter Gabriel o Roberto De Simone. Da questo punto di vista, la sinistra - che tanto li amò e infine detestò - forse farebbe bene a riascoltarli con spirito aperto, pronto ad apprezzare le nuove cose. E se poi porteranno pure fortuna alle regionali, come teme (o ironizza?) il vademecum elettorale di Berlusconi, beh, tanto meglio.

SANTIAGO

Tolta all'ultimo momento in Senato la poltrona riservata a Pinochet

Ieri, pochi minuti prima dello svolgimento della cerimonia ufficiale di insediamento di Ricardo Lagos, alcuni commessi del Senato cileno a Valparaíso hanno rimosso dalla sala dove avveniva il giuramento di due poltrone vuote, una delle quali era quella del senatore a vita Augusto Pinochet. L'ex dittatore, che si trova attualmente in una sua tenuta a Bucalemu, in riva all'Oceano Pacifico, è senatore a vita in base alla Costituzione. L'altra poltrona ritirata è quella del senatore di destra Francisco Javier Errazuriz, la cui immunità è stata temporaneamente revocata. Il timore di una presenza alla cerimonia di Pinochet, che pure aveva ricevuto un invito protocollare, alla fine si è rivelato falso. Intanto i militari cileni fanno sentire la loro voce in difesa dell'ex dittatore Augusto Pinochet. In un'inserto ufficiale pubblicato ieri dal giornale *El Mercurio*, firmata da due alti generali e due ammiragli, si torna a difendere le ragioni del golpe del 1973 contro Salvador Allende. I militari parlano di «oppositori estremisti» che condussero il Paese «al disastro economico e sociale più traumatico della sua storia» e che non sono in grado di «perdonare il generale nonostante abbia salvato la nazione portandola al livello di eccellenza che oggi vanta».

